CONSIDERAZIONI

DI

PIETRO MARTINI

PRESIDENTE DELLA R. BIBLIOTECA DI CAGLIARI

SUI DUE RESO-CONTI

DELLE ADUNANZE

DEL 6 E 20 MARZO 1864

DELLA

ACCADEMIA R. DELLE SCIENZE

DI TORINO

TIP. TIMON — 1864

Meglio che il mio, l'onore della patria esige che faccia io segno a gravi considerazioni i due reso-conti delle adunanze 6 e 20 marzo ultimo della Accademia reale delle scienze di Torino (classe di scienze morali, storiche e filologiche) compilati dall'Accademico Segretario Abate Gorresio. Come ebbero la più estesa pubblicità per mezzo della *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* n. 65, 80, così è forza che pure l'abbiano le considerazioni che sul proposito in me si svegliarono. E pubblicandole, spero che l'Accademia, di cui mi glorio Socio nazionale non residente, le accetterà con quel buon animo, con cui sempre accoglie tutto ciò che mira al discoprimento del vero storico.

Nel primo reso-conto si fa cenno della presentazione che il socio conte Baudi di Vesme fece all'Accademia sì della prima dispensa, non ha guari uscita in luce, della mia *Raccolta delle Pergamene, e dei codici e fogli*

cartacei d'Arboréa, che della Pergamena, quarta nella stessa raccolta, che poco prima da Cagliari portò egli a Torino, onde sottoporla ai dotti Accademici colleghi, perchè dalla manifesta sua sincerità argomentassero pur quella degli altri documenti.

Meco si compiace la Sardegna che l'Accademia abbia riconosciuto sincera quella Pergamena. Duole però che si siano elevati dei dubbi sulla autenticità in generale delle raccolte carte.

Trasportatasi infatti la questione da quel documento isolato alla generalità dei documenti così si scrisse nel reso-conto. La loro « autenticità, ammessa « anche la sincerità della pergamena presentata, viene « pur combattuta e messa in dubbio, dal socio conte « Cibrario versatissimo in questi studi, che trovò, egli « dice, in alcuna di queste pergamene indizi che ne « rendono sospetta la veracità, qual è per l'esempio la « menzione dei Turchi nel senso istorico che quel vo- « cabolo non poteva avere nell'età in cui quelle perga- « mene si vogliono scritte: vien combattuta dal com- « mendatore Domenico Promis che conferma con « nuovi esempi il giudizio del conte Cibrario e par- « ticolarmente con quello di due iscrizioni tratte da « quei documenti e credute antiche, le quali portano « per altro manifesti indizi di falsità ».

E qui non posso tenermi dell'osservare, che innanzi tempo si elevò la questione sopra l'autenticità delle carte in generale: dopochè io pregava i dotti di sospenderla fino al compimento della collezione. Es-

sendo molte carte tuttora inedite, e siccome le une colle altre si puntellano, è certo che senza vederle nella loro totalità un giudicio non può essere maturo ed immune dalla nota di precipitazione soverchia. A tal che se io non conoscessi il retto animo dell'Accademia e quello in particolare dei due dotti colleghi contradditori, potrei venire nell'opinione che si avesse un proposito deciso di screditare nel suo nascere la mia raccolta.

Mi consola però che dalla contraddizione non venga nocumento alcuno all'autenticità. Dissero i due soci di aver trovato molti indizi di falsità: ma due soli se ne produssero nel reso-conto, che giova credere siano i più rilevanti. Siccome questi, per quanto vado a dire, non hanno alcun peso, mi confido perciò che se gli altri sono dello stesso conio, le carte d'Arboréa lungi dal perdere la loro fede la raffermino nell'animo dei dotti imparziali e non preoccupati.

Principiando dall'indizio accennato dal Cibrario riconosco con lui che si fece menzione di Turchi nella pergamena del secolo XIII presentata all'Accademia e riconosciuta sincera e nell'altra pergamena del secolo XIV, che è quinta nella raccolta.

Prima di tutto vorrei che mi si facesse comprendere, come un documento antico possa essere ad un tempo sincero nelle sue apparenze esterne, e falso nel suo contenuto.

Venendo poi alla censura, spero che sfumi davanti alle storie generali; alle speciali, dell'impero ottomano,

del signore di Salaberry, delle crociate, di Bernardo il Tesoriere [1] e del Michaud; ed al Ducange.

Da cotali storie si chiarisce abbastanza la origine e la potenza in cui vennero nel secolo XI, i Turchi Selgiucidi. Dopo vinta la Persia, conquistarono l'Asia minore e fondarono un grande impero, assoggettarono a sè il Califfo di Bagdad, tolsero la Siria a quello del Cairo, e di vittoria in vittoria procedendo inalberarono il loro stendardo sulle mura di Gerusalemme, e ne fecero sì truce governo, che i Cristiani lamentarono i regni, meno barbari dei loro antecessori.

Tosto suonò tremendo il nome loro in ogni angolo della cristianità e sopratutto nell'Occidente. L'esecrazione diventò universale, e tanta fu la commozione destata dalle relazioni dello scempio che facevano della Città santa, che la prima crociata ebbe per loro la spinta. In appresso tanto più si dilatò nell'Occidente, quanto più lunghe e sanguinose furono le lotte dei Crociati col vessillo turco per la possessione della Terra santa nei due secoli XI e XII ed in parte del XIII.

A forza d'udire per sì lungo tempo l'abborrito vocabolo di Turchi, in cui si vedevano i principali oppugnatori della liberazione del santo sepolcro, unico intento a quella età dei popoli cristiani dell'Occidente,

(1) Nell'opera, *rerum italicarum scriptores* del Muratori, tomo VII si trova quella intitolata, *Bernardi Thesaurarii liber de acquisitione terrae sanctae ab anno* 1095 *usque ad annum circiter* 1230 *gallice scriptus tum in latinam linguam conversus circiter annum* 1320 *a Fratre Francisco Pipino Bononiensi.*

questi si ausarono a quasi personificare in essi l'islamismo: nè badando alla diversità delle razze musulmane non vedevano che Turchi in tutti quanti, con in mani il Corano, faceano orrenda guerra al vessillo della Croce.

Perlochè nel linguaggio latino di quelle età il *turcare* equivaleva al *quempiam ad mahumetanam superstionem traducere,* come lo prova il Ducange (1) coll'autorità di Raimondo d'Agiles che nel 1096 partì per la Terra santa. E Bernardo il Tesoriere ed il suo traduttore Francesco Pipino da Bologna chiaramente provano come ai tempi loro il vocabolo *Turchi* presso ai popoli era un sinonimo di Saraceni. Talvolta in quel libro si legge *turchi sive saraceni*: talvolta un capitolo si principia col *turchi* e poi vi si ripiglia il discorso di loro colla parola *saraceni*: talvolta gli Egiziani di razza diversa si chiamano *turchi* ed il loro Soldano si appella *Turchorum princeps.*

Era naturale che il vocabolo *Turchi* tanto più si imprimesse nell'animo dei Sardi, quanto più essi erano infervorati nella fede cristiana, e si distinguevano nei pellegrinaggi alla Terra santa ed ardevano di vedere liberato il venerando sepolcro di Cristo. I loro regoli ne dierono un memorando esempio. Turbino II giudice d'Arborèa nella seconda metà del secolo XI visitò la Città santa. Si mosse a visitarla nel 1085 anche Saltaro giudice di Gallura, ma dovette tornare in-

(1) Glossarium mediae et infimae latinitatis.

dietro per terribili fortunali nel viaggio. Verso il 1160 poi colà pure sciolse il sacro voto Costantino II giudice di Cagliari. Ond'è che io tengo per fermo che l'essersi mentovati i *Turchi* dai Sardi dei secoli XI e XIII lungi dall'accennare a frode, annunzi una conformità al linguaggio dei tempi, ed un argomento di veracità. Il vedremo meglio internandoci nel contenuto delle due pergamene.

Nelle carte del mentovato giudice Saltaro ([1]) riportate nella pergamena del secolo XIV si parla di *Turchi* 1° nell'atto di donazione che il giudice istesso, al ritorno del viaggio, fece della corte di Vitithe alla chiesa di Santa Maria di Pisa, ove accennando alle borrasche sofferte nel viaggio, disse che dopo essersi riparato a Malta, il patrono della nave conoscendo i pericoli che si correvano *propter Turcas in illis maribus* lo portò a Corsica: e poi di nuovo li rammentò colle parole *cum prensi fuimus a Turcis*: 2° in un certificato del capitano del porto d'Orosei *de I galera turca apprehensa a Sardis ubi reperti fuerunt XL Turce et IX Xpni peregrini vivi et IIII mortui:* 3° in un ordine al capitano della cavalleria, *quod conducat eum C hominibus armatis illas Turcas et Xpnos et alia que inventa fuerunt in dicta galea:* 4° nel cenno della condanna *ad furcas* di *Zahait Abenabola capitis turcarum.* Viene dopo la lettera di Saltaro al vescovo di Galtelly, *ut destinet diem quando fiat processio sive conductio pignorum ad Ecclesiam majorem et tumulatio mortuorum in ecclesia pere-*

(1) A pag. 182-184 della *Raccolta*.

grinorum more solito et donatio sanctarum reliquiarum ad dictam ecclesiam et quod procuret ipsis peregrinis mortuarium de aliqua sua ecclesia quia proprium perdiderunt.

Ognun vede che tanto Saltaro quanto gli uomini del suo governo parlando di pellegrini, e di Maomettani predatori dei mari non potevano applicare a questi altro nome che quello di *Turchi*, nei quali, nel secolo XI era quasi personificato l'islamismo. Fra i *Turchi* ed i *Cristiani* stava lo stesso antagonismo che passava tra la Croce ed il Corano.

Se poi passiamo all'altra pergamena del secolo XIII (1), devo dire che Giorgio di Lacon, che fiorì tra la prima e la seconda metà dello stesso secolo, accennando ad Ottoccorre II giudice d'Arboréa (uscito di vita nel 1112) scrisse che periva *propter immaturam mortem a turcis perpetratam*. Dopo quanto ho scritto lascio ai dotti leggitori il giudicare, se sia questo un indizio di falsità, e se Giorgio di Lacon del secolo XIII non potesse comprendere sotto il vocabolo *turchi* qualunque razza di Maomettani, dopo che in ugual senso lo usava Francesco Pipino da Bologna, del secolo XIV.

Viene ora in campo il socio Promis: ed anch'egli (come scrisse l'Accademico Segretario) confermava con nuovi esempi il giudizio del Cibrario. Se non che un solo ne fu dato alla luce, quello cioè di due iscrizioni che crede false, senza che se ne indichino i *manifesti indizi.*

(1) A pag. 147.

A questo proposito deggiono conoscere i leggitori che siffatte iscrizioni non si trovano già nelle pergamene ma sibbene nel codice cartaceo Gilj (XIV nella *Raccolta*) lo stesso che acquistava ed illustrava il tanto lacrimato illustre collega ed amico Alberto La Marmora: lo stesso appunto che l'Accademia nella sua tornata del 2 gennajo 1851 riconosceva genuino; a modo che ordinava la pubblicazione nelle sue *Memorie* dell'egregio lavoro che vi fece il La Marmora. Infatti questo si legge nel tomo XIV, serie II delle stesse memorie.

Accetto la restrizione del Promis a due iscrizioni. Imperciocchè essendo XII quelle dei tempi romani e del medio evo riportate nel codice, è dato d'argomentarne che egli riconosca l'autenticità delle altre dieci. È per me e per la Sardegna (che da taluni ingiustamente si vuol tenere come una fucina di antichi monumenti falsi) una gran fortuna che per quelle dieci iscrizioni non si sia manifestato dal mio collega Promis un voto contrario.

Prendendo poi a discorrere delle due iscrizioni aggiungerò che il La Marmora non di due sole, ma di tre iscrizioni cristiane poneva in dubbio l'autenticità quando pubblicava il codice Gilj. Se non che dopo il discoprimento d'altri monumenti arboresi cangiava di avviso. Sovratutto lo motivava sopra una nota apposta alle notizie della città di Torres inserite nel cod. IV della *Raccolta*, ove, a proposito degli antichi edificii torritani, si legge — *De his edificiis constat ex diver-*

sis monumentis et specialiter ex una scripcione b. m. Statilionis (la prima delle tre riportate nel codice) *que una cum aliis similibus sex inventa fuit a rusticis, de tempore guerre domine Elihenore Iudicisse Arborec* (nel finire del secolo XIV): *in qua fit mencio eciam de uno Capitolio: quod etiam memorat Iorgius de Laco.*

Questo mutato sentimento del La Marmora si deduce dalle lunghe osservazioni critiche sulle tre iscrizioni per lui fatte nel prezioso *Itineraire de l'île de Sardaigne,* tomo 2, dalla pagina 389 alla 393. E lo avrebbe dedotto pure il Promis dalle mie considerazioni relative al codice XIV, se ne avesse atteso la pubblicazione nella mia *Raccolta.*

Ma dato anche che le due iscrizioni fossero spurie, e finte prima dei tempi delle guerre di Eleonora: dato ancora che alcuna delle carte arboresi contenesse notizie che urtino colla sana critica, non perciò si debbe contro loro bandire la croce, come se fossero il risultato d'una frode. Quando i loro caratteri estrinseci le mostrano antiche, qualunque inesattezza nei fatti, qualunque anacronismo nell'ordine dei tempi, qualunque errore onde la critica si adonti, deve attribuirsi o ad ignoranza dello scrittore, od a vetuste notizie o carte che questi giudicava genuine e non lo erano, o ad errori degli amanuensi. Allora entra il grave ufficio del moderno scrittore illuminato, che deve sceverare il vero dal falso, il probabile dall'inverosimile, il certo dall'incerto. Così si è finora ope-

rato dai dotti nella disamina dei documenti antichi: nè veggo perchè una diversa norma si possa giustamente tenere intorno alle carte d'Arboréa.

Molto più grave è l'impressione che in me, in questi coltivatori degli studi storici ed archeologici, in tutti quanti i compatrioti miei produsse l'ultimo periodo del secondo reso-conto. Eccone i termini:

« Il socio conte Vesme presenta alla classe un co-
« dice manoscritto d'Arboréa, di cui il signor Ce-
« sare Garneri maggiore d'artiglieria, fa dono alla
« biblioteca di Cagliari. Il codice è cartaceo: la sua
« scrittura del XV o forse anche del XVI secolo;
« latina la lingua in cui è dettato. Sono in esso
« narrate le vite di alcuni illustri Sardi antichi, le
« cui notizie pajono attinte a documenti anteriori alla
« età in cui il codice fu scritto. Ma qui nasce la
« questione dell'autenticità, questione capitale per
« qualsivoglia codice e molto più per codici d'ori-
« gine sarda. Ella fu agitata ma non sciolta nell'ul-
« tima adunanza ».

Se si fosse voluto gittare il discredito sulla *Raccolta* cui ho posto mano, non si saria potuto far uso di parole più pungenti di quelle d'*Origine Sarda*. Non intendo però di attribuire quest'animo al dotto mio collega, l'Accademico Segretario: debbo invece credere, gli siano uscite dalla penna senza prima ponderarne il grave significato e la importanza che assumerebbono, poste sul labbro d'un'Accademia tanto illustre quale è quella di Torino. Le avrei lasciate senza risposta, se

non fossero volate per tutto il mondo colto, cui giunge il nostro foglio ufficiale, e se per mezzo non vi fosse il decoro della mia terra natale.

Invero la fatta distinzione fra gli altri codici e quelli d'origine sarda in fatto d'autenticità, in chi non è bene acchiarito delle vere condizioni delle carte d'Arboréa, ingenera tosto l'idea che la Sardegna sia stata già riconosciuta come una terra dove si siano già commesse e poi discoperte falsificazioni in materia di codici e di monumenti d'antichità. Dappoichè il solo scoprimento accertato di cosiffatte frodi poteva far nascere il bisogno di quello speciale più rigoroso esame di cui parla il reso-conto.

Invece i precedenti che ha l'Accademia lungi dal porgerne argomento, giustificano il contrario.

Ella riputò genuino il Ritmo di Gialeto contenuto nella Pergamena I, e volle che colle mie illustrazioni fosse inserito nelle sue memorie (Vedi tomo XV, serie II). Ella, come sopra ho detto, teneva pure per sincero il codice Gilj illustrato dal La Marmora, e lo accolse nelle stesse memorie. Ella nell'adunanza del 6 marzo non ebbe nulla da opporre sulla sincerità in ispecie della Pergamena IV a lei presentata dal Vesme. Ella nell'altra del 20 riconobbe che la scrittura del codice del Garneri è *del XV, o forse anche del XVI secolo*: donde si raccoglie che ha più di tre secoli di vetustà. Dove dunque si fondano le malaugurate parole? E non si terranno invece come un parto di poca attenzione?

Esse feriscono tutti quanti hanno faticato sulle carte d'Arboréa. A tacere del paleografo Pillito, di me, dello Spano, del Decastro, del lacrimato abate Angius imprimono anche una nota non già di mala fede (giacchè l'onoratezza di tutti è superiore a qualunque sospetto, venga esso da qual si voglia labro) ma sibbene di poca avvedutezza, e di poco sale critico, ai due nostri colleghi onorandissimi l'uno vivente, il conte Vesme, l'altro il conte Alberto della Marmora non ha molto trapassato. Calde ancora sono le ceneri di costui che basava le notizie storiche ed archeologiche, ond'è ornato il citato suo itinerario, sulle carte d'Arboréa. Se potesse levare il capo dalla onorata sua tomba, egli che fu grande ornamento dell'Accademia nostra, certo che colla sua franchezza più singolare che rara, un grido di sdegno manderebbe contro quelle parole.

Ne rimane pure ferita l'Accademia stessa, dappoichè non sarebbe fuor di proposito che in alcuno sorgesse il pensiero, che non abbia con maturità di giudizio accolto due documenti nei suoi atti, ed approvato la sincerità del terzo.

Principalmente se ne risentì la Sardegna intiera. Imperocchè a ragione le duole che possa nella repubblica letteraria accreditarsi il sospetto che nel suo seno siano sorti od ora esistano falsificatori di vetusti monumenti.

Abbastanza nel correre dei tempi fu calunniata e depressa da uomini che ne parlarono senza conoscerla; abbastanza fu trascurata nelle storie della co-